

★ IL CICERONE ★

MIRABILIA URBIS

ROMA
E GLI STRANIERI
DI ANTONIO CEDERNA

DOPO dieci anni di battaglie perdute e di misfatti urbanistici che hanno fatto di Roma la città più squallida d'Europa, la questione del piano regolatore è tornata in Campidoglio: la situazione è travagliatissima, le incerte speranze dovute allo spostamento dell'equilibrio politico richiedono di naufragare di fronte all'immutabile schieramento delle forze economiche, le nuove e talvolta contraddittorie importazioni del piano contro la nefasta realtà consolidata in passato, la capacità di azione contro la congenita inadeguatezza degli strumenti operativi. Il destino di Roma torna così, in tutta la sua gravità, a essere posto sotto gli occhi del mondo, e noi ci auguriamo che l'opinione pubblica straniera, gli uomini di cultura, la stampa di quei paesi cui noi guardiamo come a modelli per l'organizzazione delle città e l'assetto del territorio, vogliano intervenire nel dibattito, fare sentire la loro voce in modo deciso, affinché Roma non diventi definitivamente solo un nome, un'espressione priva di senso.

La pressione dell'opinione pubblica straniera ha avuto, in questi ultimi due anni, un'efficacia determinante per Venezia, aiutando le forze della cultura italiana nella lotta contro progetti rozzi e di speculazione, inducendo gli amministratori a proporsi ragionevoli: per Roma un'analoga presa di posizione sarà forse meno facile. Il mito secolare esercita ancora una forte remora psicologica sulla libertà di giudizio, l'abitudine alla meditazione sulle rovine antiche prolunga uno stato d'animo anacronistico, e spesso impedisce o offusca la conoscenza di stadi: che cioè Roma, la Roma antica, il centro storico prerogativo, non è più che un'isola degradata e impraticabile sperduta dentro a un immenso agglomerato inumano, che smette le leggi elementari del vivere civile. Alle rovine antiche noi abbiamo sostituito le macerie della nostra insipienza e della nostra arretratezza politica e sociale: al secolare lamento sulla grandezza e decadenza, sull'invidia del tempo e la varietà della fortuna, la cultura italiana e straniera deve sostituire la denuncia di quelle forze che hanno fatto di Roma quella cosa mostruosa che è, condurre una battaglia politica per un suo, se ancora è possibile, meno funesto avvenire.

Come hanno reagito gli stranieri di fronte al disfacimento di Roma in questi ultimi quindici anni? Un inventario completo degli scritti sarebbe quanto mai penoso (e vi si potrebbe dedicare ultimamente l'associazione stampa estera che, mentre scriviamo, sta preparando una conferenza stampa sull'urbanistica romana); i pochi ritagli di giornale che abbiamo raccolto sono tuttavia abbastanza eloquenti, quanto a serietà e maturità di giudizio. Lasciamo da parte gli articoli più antichi, quelli che riguardano la distruzione dell'Appia, ancora ispirati in parte a una generosa condanna del vandalismo, e vediamo quelli in cui il giudizio è prevalentemente urbanistico e politico.

Il settimanale tedesco "Der Spiegel", dicembre 1957, descrive l'assalto della speculazione al verde, la corsa alla lottizzazione delle ville, da Villa Leopardi ai margini di Torlonia e degli eredi Savoia, fino a Villa Chigi, con cui si regala un miliardo e mezzo al proprietario. «A Roma la speculazione edilizia e fondiaria è una delle attività più antiche ma anche più scandalose. L'amministrazione capitolina in questi anni ha mostrato assai più comprensione per gli interessi finanziari dei patrizi romani, che per la bellezza della città eterna. Roma è la città d'Europa, più povera di superfici verdi, e sta diventando la città più orribile e inabitabile».

Sul "Manchester Guardian" del 28 e 30 giugno del 1958, Cecil Spriggs, nel quadro dei disastri urbanistici delle principali città italiane, descriveva minutamente i principali guasti di Roma. Rivalutava a Mussolini, al suo "superficcioso sacrificio di antichità viventi alla

resurrezione dei ruderi», alla sua "futuristica libidine", e arrivava all'attuale caos di iniziative e mancanza di coordinamento tra le varie autorità: alla "Subtopia", cioè al terrore dilagare della città nella campagna, nel disprezzo per la vita dei cittadini. Distruzione del verde e trionfo della speculazione, Villa Bolestra, Villa Chigi, campagna romana, Monte Mario, Albergo Hilton, Villa Savoia, l'ignominia dei Parioli: in Italia «si prepara la distruzione totale delle città e del loro carattere acquisito nei secoli».

Su "Die Weltwoche" di Zurigo, 14 marzo 1958, Ernst von Glasersfeld descrive in modo esemplare i metodi della speculazione e lo sviluppo periferico di Roma. E conclude: «Secondo quale piano si costruisce a Roma? La risposta è semplice: secondo nessun piano». «Da qualsiasi parte si penetri in Roma l'impressione è sempre la stessa: una colata di cemento che avanza sommergendo ogni cosa. Questo non è progresso: ciò che si crea oggi sono gli slums di domani». «Nei nuovi quartieri, tra le case accozzate l'una all'altra (appena finite sono già degradate), non c'è un solo filo d'erba, non un albero, non un metro quadrato di prato sul quale possano giocare i bambini. Entro uno, due anni, quando il fronte della città sarà avanzato di qualche centinaio di metri, resterà qui, malgrado la struttura "moderna" delle singole case, malgrado il bagno e l'ascensore, la desolazione e lo squallore delle periferie del secolo scorso. Perché, anche qui, dove una terra aperta presso che senza limiti concedeva alla città la possibilità di espandersi nel modo più adatto, dove non esisteva l'ostacolo delle paludi, dei giardini e terreni di gioco, perché si costruisce come se ogni spazio lasciato libero fosse un lusso esorbitante? La risposta è sempre la stessa: perché si costruisce senza piano, ad ogni modo non secondo un piano che proceda dalle basi dell'urbanistica moderna».

E ancora: «L'ammasso grossiccio di case all'EUR, l'opprimente foresta dei nuovi quartieri di abitazione, la cintura impenetrabile, malumata, sovraffollata che in un tempo facilmente prevedibile strangolerà la vecchia città, distruggeranno altri spazi verdi e aggraveranno senza rimedio il già critico ingorgo del traffico, tutto questo è il risultato di un'economia ferocemente privata, il cui unico scopo è il lucro immediato, l'affare alla giornata». «La colata di cemento continua a dilagare, inarrestabile, nella completa cecità per le



Londra. Uno degli inserimenti della Casa di vendita Sotheby presenta al pubblico una composizione cubista di Juan Gris. Il dipinto fa parte di una raccolta di pitture di avanguardia acquistate da un collezionista australiano.

esigenze del futuro, il quale si annuncia assai oscuro per la più antica città dell'occidente».

Il "Times", 22 giugno 1959. «Quella che ovunque è chiamata la città eterna sta cambiando in modo allarmante. Forse sessantamila persone vivono in villaggi di baracche, grotte, edifici in rovina: nello stesso tempo edifici nuovi che crescono in selvaggia confusione rimangono vuoti». Roma presenta «il tipico dilemma di una capitale che non è una metropoli, non un centro commerciale o industriale, e nemmeno una capitale artificiale». «Roma è forse il più illare esempio di come non si debba permettere a una grande città storica di svilupparsi: l'antico centro, per deficienza di pianificazione, è diventato anche il centro moderno, so-

focato tutt'intorno dalla cintura delle nuove espansioni, per cui diventa sempre più congestionato, privando il turista delle condizioni favorevoli per visitarlo».

Perfino il "Time" settimanale, 2 novembre 1959, osserva che, mentre si prepara il piano (quello di Cicchetti), «proletari e speculatori hanno avuto mano libera nel trasformare la periferia in un ammasso di slums e in una foresta di terribili edifici e mal costruiti appartamenti» (anche se poi, basterà, ripiega sugli argomenti dei verdi pubblici, secondo cui Roma non può vivere all'ombra delle zone verdi, perché non è Pompei, ma una metropoli, eccetera eccetera).

"Journal de Genève" (o altro giornale svizzero di lingua francese, chi ci ha mandato il ritaglio

si è scordato di scrivere la testata), agosto 1961. Che fanno a Roma bambini e ragazzi durante la giornata? Sono costretti a giocare nelle strade. Roma è la città dove quasi non ci sono parchi, cosa di cui tutti si lamentano ma per cui nessuno fa niente. Villa Borghese è attraversata da strade di traffico, e vi si respira benzina. Villa Sciarra sul Gianicolo è inaccessibile agli abitanti degli altri quartieri. Villa Panigiani è grande come un fazzoletto. Il piano del '61 aveva previsto 896 ettari di verde pubblico, ma il Comune, indebitato come dovrebbe essere difficilmente permesso di esserlo, ha via via lottizzato le zone destinate a verde, così che Roma conta oggi appena quattrocento ettari di parchi: cioè, ha una media per abitante dieci volte inferiore a

quella di Colonia, quindici volte inferiore a quella di Amsterdam, cento volte inferiore a quella di Los Angeles».

"Het Vrije Volk" (il popolo libero), il grande quotidiano di Amsterdam, articoli dell'aprile 1961. R. Blijstra scrive: «Tutto è stato fatto per attirare il traffico nel centro, con la conseguente distruzione di valori inestimabili, con gli sventramenti littorali, piazza Venezia è diventata il più insensato nodo di traffico d'Europa, col quale del resto possono competere piazza Fiume, Porta Pia, piazza S. Giovanni». Per «imprudenza, avidità, presunzione», Roma è diventata oggi «un deserto di pietra». Mancanza di verde, distruzione di parchi e della campagna: lo SPQR, «come orgogliosamente è scritto sui tombini, resta indifferente agli scempi operati dai privati, solo intenti al proprio personale profitto». «Roma moderna è una città impossibile», per non parlare di quei «tumori urbanistici» che sono gli innumerevoli borghi e borgate, anche nei quartieri popolari più recenti si nota un'assoluta mancanza di verde e di spazio: perfino nei quartieri dei ricchi la densità è tale, che «una veda nel piatto del vicino, il problema dei parcheggi non è neppure affrontato, e tutto il verde consiste in qualche albero isolato in mezzo alla strada». «Roma si sviluppa a macchia d'olio, in tutte le direzioni». I monumenti sono ancora al loro posto, ma quando «si attraversa Roma e ci si guarda attorno attentamente ci si accorge di quanto è stato distrutto, e che niente di quanto è stato costruito merita la nostra approvazione, mentre le condizioni dei quartieri periferici sono semplicemente spaventose». «Non occorre essere sentimentali per sentirsi tristi e quasi con le lacrime agli occhi. Che una miseria così visibile e diffusa non abbia ancora suscitato un'indignazione universale, dipende dal fatto che il turista, attratto dalle rovine del passato, non vede le rovine del presente. Dovrebbe pensare che a ogni albero ben curato da Villa Borghese corrisponde un metro quadrato di polvere, muso e fango nei quartieri popolari della periferia».

Non poteva essere detto meglio. E' la nozione stessa di Roma che è cambiata: occorre che tutti si convincano che la distruzione di certi valori ancora superstiti (la settimana scorsa abbiamo descritto un breve itinerario ad uso degli stranieri) dipende direttamente dal molo bestiale con cui sono stati realizzati gli sviluppi moderni: la preoccupazione per le sorti del centro storico ha senso solo se accompagnata dalla lotta per condizioni di vita meno inumane per gli abitanti di tutta la città. La realtà di Roma si chiama ormai Pietralata e Tufello, Valmelina e S. Maria del Soccorso, borgata Prenestina e borgata Gordiani, Centocelle e Tuscolano, Mandorale e Primavalle, Valco San Paolo, eccetera eccetera: si chiama Monteverde e Monte Mario, si chiama quartiere africano e EUR, la realtà di Roma sono i suoi due metri quadrati di verde pubblico per abitante, le tremila aule scolastiche che mancano, l'essere senza biblioteca, la paralisi del traffico dovuta alla rapina del suolo urbano. Gli stranieri, i rappresentanti della stampa estera a Roma, possono fare molto: cittadini di paesi civili, abitanti di città esemplari come Londra o Amsterdam, Copenhagen o Stoccolma, Zurigo o Rotterdam, possono dal confronto con Roma, spiegare agli italiani cosa può diventare la vita in una città dove regna l'interesse pubblico, cosa vuol dire rispetto per l'uomo e la sua vita quotidiana: possono cioè illuminare l'opinione pubblica su quello che la nostra stampa conformista e interessata ha sempre tenuto nascosto, aiutare i romani e gli italiani a rivendicare il loro diritto alla città. Possono in sostanza esercitare un controllo, ridurre il margine di arbitrio degli amministratori, far sentire ad essi le responsabilità che si assumono: favorire l'elaborazione di programmi che, per la prima volta nella storia recente di Roma, siano finalmente ispirati alla cultura, alla tecnica moderna, al vantaggio generale.

GALLERIE

I CHIMISMI LIRICI
DI DUBUFFET
DI ALFREDO MEZIO

sticismo e all'automatismo degli informali. Lorenza Trucchi riporta nel catalogo una nota dell'artista sui procedimenti di questo realismo esasperato (ed esasperante): «Credo che la funzione di leggere, di visualizzare in qualsiasi immagine, di immergersi in associazioni di idee, di scoprire delle chiavi per una diversa trascrizione delle cose o per nuove possibilità di rappresentazione, se non anche nuove tematiche e nuovi campi plastici e poetici, sia assai più importante per un artista che l'elaborazione delle stesse immagini». La differenza, insomma, tra i reperti immaginari di Dubuffet e le sculture cronometriche di Pollock è quella che passa tra la spugna di Botticelli inzip-

puta di colore e lanciata contro il muro (che è di fatto il primo esperimento dell'Action painting) e le macchie di umidità su cui Leonardo attraversa la curiosità dei pittori.

Dubuffet è abbastanza forte per non avvertire i pericoli che sovrappona a questa estetica della spazzatura. Nelle sue invenzioni non manca mai un robusto senso di umorismo e di salute fisica. E' il suo modo di difendersi dal decadentismo di un Burri, dal crepuscolarismo di Schwitters o delle cineserie calligrafiche di Tobey e di Tomlin. La pittura di Dubuffet è una delle fonti dell'«art brut». È anacronisticamente insulare, fortemente tonica e sufficientemente analitica. Utilizzando

dei pezzi di carbone, Dubuffet può creare così una famiglia di eroi meschini i cui capostipiti sono Bonnard e Picabia. All'esposizione della libreria Einaudi questi personaggi sono rappresentati dal pachidermico "Nez carotte" e dai pupazzetti sgherzati degli "Erboristi". E' l'aspetto "Ubu roi" o - se vogliamo - l'aspetto Petrolini di Dubuffet.

Senza questo grano di malizia manca all'avventura dell'«art brut» uno dei suoi effetti più irritanti. Purtroppo è quello che succede un po' con Dubuffet litografo. Passando nella litografia gli inventari e le mappe immaginarie della «ruggosa realtà» sono staccati da una tecnica consumatissima e fin troppo calcolata, cioè perdono in qualche modo il mordente della composizione pittorica. L'acqua, il fango, la lebbra dei muri, la miscela oleosa del seccato cittadino, i campi di pustole, la caduta senza fine degli atomi luminosi, l'inesplorata dell'atmosfera e i ciuffi di peli diventano materiale di repertorio. Nella stampa Dubuffet accentua e definisce il lato artistico della sua strana speculazione. Ma il professore di "patafisica" soffre di questa raffinatezza di mezzi espressivi e di vocabolario. Dubuffet stilista è un artista inconfutabile e brevettabile.

ALFREDO MEZIO

ANTONIO CEDERNA